

# ANEDDOTI

## DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

---

XXX.

INTORNO A PROPERZIO, A UN SUO VECCHIO INTERPRETE ITALIANO  
E ALL'ELEGIA DELL'OMBRA DI CINZIA.

Temo forte che l'esortazione a leggere la vecchia letteratura erudita, critica o filologica, italiana, — quella, come si dice, della « nostra tradizione », — e il congiunto rimprovero a coloro che la trascurano per valersi di libri forestieri, appartengano al novero delle cose che si dicono per dire, ovvero pensando ad altro: si dicono soprattutto quando si è accesi di odio per questo o quel popolo, come durante la guerra mondiale accadde verso la Germania. Certo, non ho veduto mai seguirne l'effetto neppure negli stessi esortatori e rimbrottatori, i quali di quella « tradizione nostra » non curano d'informarsi, e quei libri non leggono nè ricercano. Da mia parte, sebbene non abbia mai sentito l'impulso a disprezzare o ad aborreire i libri forestieri, e non mi piaccia dimenticare che, durante qualche secolo, la filologia italiana s'impigliò e si arrestò mentre quella straniera si rinnovava e progrediva, sempre volentieri ricerco e leggo i nostri vecchi libri, anche quelli di carattere più o meno ritardatario: vi trovo cose giuste, intravedimenti di verità dipoi messe in luce, una generale disposizione al giudicare solido, e, insomma, o imparo o riasodo in me le cose che già conosco. E ho dato notizia di molti di quei vecchi libri, e di parecchi ho fatto o procurato nuove edizioni, e, come dicevo, io che, a causa della mia difesa dell'internazionalità degli studii, godo notoria taccia di « germanofilo », mi sono dovuto meravigliare nel vedere nel mio paese così pochi « italofili », che siano tali nel fatto e non già nelle parole.

Ecco un prologo forse inopportuno o troppo lungo per venire a dire che, essendomi dato a rileggere per una certa mia vaghezza le elegie di Properzio e a percorrere la relativa letteratura critica, ho voluto anche rileggere la dissertazione latina che su Properzio pubblicò nel 1871, credo per un concorso universitario, Vincenzo Padula: *Pauca quae in Sexto Au-*

*relio Propertio Vincentius Padula ab Acrio animadvertēbat* (1): una dissertazione che altra volta mi era piaciuta e da cui avevo tratto alcune pagine descriventi con vivaci colori la napoletana festa di Montevergine (2), ma che non vedo ricordata in alcuna delle bibliografie properziane che mi sono note, e da nessuno di coloro che hanno scritto intorno agli studi latini in Italia.

Era il Padula un calabrese fra il prete e il non prete, di costume alquanto sciolto, professore nei regi licei, dotto di una dottrina che odorava di seminario e di provincia (molto latino, alquanto ebraico, poco greco, niente lingue moderne), ma d'ingegno acuto e logicamente ben disciplinato, aperto alle impressioni della realtà, con vivace esperienza delle cose e dei costumi della sua terra calabrese e di quella napoletana, e verseggiatore di varia e felice virtuosità e, specie nella poesia erotica, ricco di tratti belli per spontaneità e freschezza di movimenti e d'immagini (3). E aveva assai ben letto il suo Properzio, che gli andava a genio e aveva familiare e umanamente comprendeva, intendendo di quale sorta fossero stati quegli amori per Cinzia, e quale donna fosse Cinzia e in quale situazione e relazione il poeta si trovasse verso di lei. Ci riferiamo, beninteso, al Properzio delle *Elegie*, non venendoci in capo di ricostruire dalle poesie la realistica biografia e il realistico carattere dell'uomo e l'inizio, il corso, le successive vicende e la fine dei suoi amori.

Cinzia si mostrava agli occhi del critico nella sua figura di giovane donna dal libero costume (come già era in certo modo indicato dal luogo in cui abitava, di poco onesta riputazione, la Suburra): bella, dalla fulva chioma, dalla grande persona imponente, maestosa nell'incasso, adorna degli svariati allettamenti di una mondana cultura, canto, danza, saper girare versi. Costretta a provvedere alle necessità del vivere, e alla madre e alle sorelle, ma insieme avida di lusso e di piaceri, per quello e per questo motivo soleva darsi a ricchi amanti e protettori. « Ipsa — scrive il Padula, quasi come se l'avesse avuta in pratica, — cum neque domu renidente, neque vinis Lesbio proelo elisis, neque sericis carpentis, neque vestibus auro illis carere posset, necesse habebat venari divites amores ». Nè di questi aveva penuria. « Neque divites amores deerant; quotiescumque enim totam comptam, totam punicitam, partesque agentem aurigae, esseda, quae tum Britannia Romam mittebat, ipsam hac et illac ferebant, pexique eius capilli myrrha delibuti gemmisque dixtinti fluitabant per colla, vestesque, quibus sinuosis utebatur, non corpus tegebant, verum potius nudabant, toties eius nitor, toties eius grata protervitas severiores urebat ».

(1) Neapoli, ex typis Paschalis Androsii, 1871 (in 8.º, di pp. 61).

(2) Nella *Critica*, VIII (1910), pp. 216-17.

(3) Di lui ho discorso nella *Letteratura d. nuova Italia*, I, 93-109, e ho narrato qualche aneddoto in *Ricordi di un critico* (*Pagine sparse*, III, 17).

Il giovane Properzio, poeta e povero, fu per lei, a dirla in breve, l'« amante del cuore ». Situazione non molto decorosa, che il Padula non mancava di ravvicinare a quella che osservava assai frequente in certi strati sociali di Napoli: « Scilicet amore his conditionibus inuito nihil est adhuc in Italia publicius, Neapoli praesertim, ubi quotidie cernere est apud plebem et iuvenem iuvenulam arctissimo amoris nexu coniunctos, ita tamen ut vir amet, sed dum nil donat, omnia interea quae velit impetret, inque vicem mulier redamet et ipsa, sed simul quod libet facere faciat. Quod a criticis non intellectum, quippe qui nunquam soleant quae olim facta sunt cum iis quae adhuc fiunt conferre, in causa facit cur iniquis criminationibus Cynthia atque Propertius, laederentur, neque virtus, qua pollut huius carmina, omnino aestimaretur ».

E di questa situazione, e della passione che ne nasceva, tormentosa per amore e gelosia, possesso e privazione, brama e vergogna, ribellioni e transazioni, tentativi di correzione morale e accettazione di quello che non si ha la forza di mutare in sé e in altrui, il Padula ritrova nelle elegie la vivida rappresentazione. Era una condizione che aveva necessariamente del morboso, e il dolore le era intrinseco, e le erano intrinseci i contrasti e i rinfacci e le violenze, e altresì le infedeltà del giovane, per capriccio o per dispetto, o anche per rinfocolare, con la gelosia, l'amore. Ma anche, a volte, si faceva sentimento tenero, si purificava in una tal quale bontà, s'ingentiliva di sollecitudine come di creatura umana a creatura umana: « Tu mihi sola domus, tu Cynthia sola parentes... »; « Quum tibi nec frater nec est tibi filius ullus, Frater ego, et tibi sim filius unus ego ». L'amore generava l'interessamento che è dell'amicizia: « Quantus affectus! — commenta qui il Padula —, quanta veritas! quoniam nil solvebat ut frueretur amica, sed eam tantummodo praestabat iuvabatque consiliis, iure poterat vocari frater; et insuper quoniam Cynthia erat aetate provecior, iure poterat ipse haberi etiam ut filius. Tria igitur amoris genera in unum coaluerant. Propertius modo amat instar filii; ideoque aequa et iniqua fert, submissequae se gerit, modo instar amasii, et cupiditatum aestu agitur, fertur, rapitur; modo instar fratris, et eam molli brachio obiurgat, atque, quo se ad bonam frugem recipiat, amicissime admonet ». Pure, in mezzo a queste paterne o fraterne o filiali esortazioni l'attrazione amorosa prorompe e prevale; come quando si sforza di distoglierla dal troppo bere nell'orgia del convito: « Sed haec dum iactat inflatis buccis, contractisque superciliis, auresque eius tot praecceptis obtundit, forte attollit oculos, forte oculos in eam convertit. Videt bellam, videt quo magis bibit eo magis bellam fieri; haeret, expallescit, atque continuo haec profert verba: ' Me miserum! Ut multo nihil est mutata Liaeo! Iam bibe; formosa es; nil tibi vina nocent '. O pater Apollo, o sanctissimae Musae! Ita mihi dextrum adsit numen vestrum, ut hi versiculi ore prominulo et mollicello ipsius Cupidinis esse prolati videntur! ».

Lascio di descrivere nei particolari il quadro di caldissime tinte che il Padula viene dipingendo della passione di Properzio per Cinzia; non senza per altro notare che egli (come il Galiani e altri umanisti italiani)

per risentire in modo genuino la poesia romana, guardava al paese, alla gente, ai costumi fra i quali quella era nata e che in gran parte si vedevano immutati. Da ciò, fra l'altro, la descrizione molto briosa se anche alquanto di bravura, che ho già ricordata, della festa di Montevergine, a proposito di Cinzia che si reca al sacro speco di Lanuvio. Da ciò anche qualche accenno d'interpretazione di luoghi properziani sui quali i commentatori almanaccavano e ancora almanaccano. Di che cosa si duole l'ombra di Cinzia nel distico:

Nec crepuit fissa me propter harundine custos,  
Laesit et obiectum tegula curta caput —?

I più antichi commentatori interpretavano il primo verso in modo strano, cioè che colui che vegliava al corpo di lei avesse mancato al suo ufficio e che Properzio non l'avesse battuto con la canna pendente a quest'uopo dalla porta della casa. I più recenti pensano invece più giustamente a uno strumento di legno che il custode dovesse agitare, forse per tener lontani gli spiriti mali (1). Ma il Padula aveva già spiegato che l'« harundo fissa » era la « raganella », che in tutta Italia si usa nella settimana di passione, quando non risuonano le campane: la raganella, cioè uno strumento di canna, con una girella a denti che, girando sopra un pezzo mobile, fa un sordo romorio. Probabilmente, colui che vegliava il morto, agitava la raganella a suono di compianto, se non forse anche per tenersi sveglio o dar segno di essere sveglio. E quanto al secondo verso, del quale più varie e dubbie sono le interpretazioni, intendendosi per la « tegula curta », ora un pezzo di tegola caduto sulla testa di Cinzia; ora le tegole smosse e lacunose nella tettoia della stanza remota dove era stato trasportato il morto corpo, che perciò era rimasto esposto al sole e alle intemperie; ora una sorta di piatto con le offerte messo accanto al capo di lei; e ora infine, con maggiore approssimazione al vero, una breve tegola adoprata per appoggiare la testa sulla bara (2) — essa è spiegata assai semplicemente dal Padula col mattone che si pone sotto la testa dei morti che hanno condotto vita monastica. Segno di povera sepoltura, di che Cinzia si lamentava: e l'uno e l'altro costume, quello della raganella e quello della tegola, passati agli antichi cristiani, che il primo adottarono per umiltà, e serbati poi dai monaci.

L'elegia famosa, alla quale appartengono i versi così interpretati, dell'ombra di Cinzia che visita l'antico suo amante nel sonno, moveva giustamente il Padula a grande ammirazione, che si esprime in parole di

---

(1) Si vedano le edizz. del Rothstein, *Die Elegien des Sextus Propertius* (2.a ediz., Berlin, Weidmann, 1920-24), II, 295, e dei professori Butler e Barter, *The Elegies of Propertius* (Oxford, Clarendon Press, 1933), p. 361.

(2) Si vedano il commento del Rothstein, II, 295; e quello Butler-Barter, p. 375.  
© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" —  
Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" — Tutti i diritti riservati

commossa pietà: « O Petrarca, bona tua venia dixerim, Laura, quae tibi super capite pendit omnibus coeli circumfusa splendoribus, parcius mihi placet, quam ista misella Cynthia effugiens rogam. Quanta miseratione nobis permovent mentem illa semiusta vestis haerens adhuc lateri, illa beryllus adesa flammis, illa quondam rosea labella gelido situ squalentia! Cum autem quaeritur ancillam suam Nomada aurum abstulisse a rogo, Propertioque transdit commendatque nutricem 'ne quid desideret in tremulis annis', et orat ut hederam pellat a tumulo alligantem misera ossa sua, quem eius non piget? cui nostrum non suboriuntur lacrimae? Ah! Propertium dicentem 'sunt aliquid Manes', opinio non omnino fefellit ».

I detti di Cinzia morta gli facevano sgorgare le lacrime, assai più, dice, che la moderna « Dame aux camélias »: « magis quam illa, quae de puella, cui *Cameliae* nomen fecerunt, fabula longa a Dumasio narrata »; perchè « manifestius demonstrant quam miserabile fatum illas maneat, quae vitam sinistris avibus ingressae, sese in populi libidinem prostituere ». Ravvicinamento anche questo acuto e vero, perchè consono alla materia e al sentimento dell'elegia properziana.

Anche a me, udendo il lamento della sciagurata, morta senza alcuno che l'assistesse e la piangesse, per quei funerali poveri, per quel rogo, per quella sepoltura senza accompagnamento di persone care, senza che neppure il suo amante, già così appassionato, si desse la fatica di seguirla fin là, sono tornati alla mente certi particolari letti in libri di aneddoti dello stesso tempo all'incirca della *Dame aux camélias*, sullo sparire dal mondo senza che il mondo vi badasse e desse alcun segno di accorgersene, di donne che avevano fatto delirare il mondo. Quando, nel 1861, morì la famosissima Lola Montès, « sous le drap des pauvres on porta son corps au cimetière; Mrs. Buchanan et le Révérend Hawkes suivaient seuls le cercueil. Un cippe couvre d'un profond anonymat la fosse où repose sa dépouille » (1). Alle esequie di Cora Pearl, dice un cronista, « on compta trois hommes, un anglais, qui les suivait par humanité, un espagnol, par fidélité de souvenir, et un inconnu, par passetemps ». L'accompagnamento di un'altra stella del secondo Impero è dipinto con questi tocchi: « Par une matinée maussade, au fond d'une nef froide et triste, un cercueil avait été déposé. Les échos de l'église n'avaient retenti ni de musique ni de chants consolateurs. Deux ou trois prières salmodiées par le prêtre, un court service, une vague assistance, à peine des fleurs et la terminaison hâtive de toutes choses » (2).

At mihi non oculos quisquam inclamavit eunti:  
unum impetrassem te revocante diem.

(1) A. AUGUSTIN-THIERRY, *Lola Montès, favorite royale* (nella *Revue des deux mondes*, 1 dicembre 1935), p. 555.

(2) F. LOLIÉE, *Les femmes du second Empire. La fête impériale* (Paris, Juven, s. a.), p. 311.

Nec crepuit fissa me propter harundine custos,  
 laesit et obiectum tegula curta caput.  
 Denique quis nostro curvum te funere vidit,  
 atram quis lacrimis incaluisse togam?  
 Si piguit portas ultra procedere, at illuc  
 iussisses lectum lentius ire meum.  
 Cur ventos non ipse rogis, ingrata, petisti?  
 Cur nardo flammae non oluere meae?  
 Hoc etiam grave erat, nulla mercede hyacinthos  
 inicere, et fracto busta piare cado! (1).

Era stata una donna di sensi, aveva regnato sui sensi, e, spento quel sensibile fulgore, quella sensibile attrattiva, tutto era spento negli altri, che si facevano indifferenti: nessun rimpianto, nessun ricordo, nessuna venerazione per il ricordo rimaneva nelle anime, perchè nelle anime veramente ella non era vissuta. Al suo amante non può richiamare se non ricordi sensuali: le notti nelle quali colà, nella chiassosa Suburra, essa che era tenuta sotto guardia non da paterna o materna tutela ma da persona di colui che l'aveva comprata e l'aveva in suo possesso, si calava furtivamente dalla finestra con una fune e cadeva fra le braccia del giovane amante del cuore, che l'aspettava giù, e con lui si abbandonava ai diletti, spesso in qualche angolo di quella stessa via.

Iamne tibi exciderunt vigilacis furta Suburae  
 et mea nocturnis trita fenestra dolis?  
 per quam demisso quotiens tibi fune pependi  
 alterna veniens in tua colla manu!  
 Saepe Venus trivio commissa est, pectore mixto  
 fecerunt tepidas pallia nostra vias.

Questo fu il loro nodo, il loro « tacitum foedus »; e non già un altro e superiore legame che congiunga le anime oltrepassando il senso. E certamente essa, ora, di là dal rogo, gli attestava e giurava di essergli stata sempre fedele: « servasse fidem ». Ma che cosa poteva mai intendere, quella povera creatura di carne, per fedeltà? Nient'altro che l'attaccamento all'unico amante del cuore, un attaccamento che si affermava attraverso tutti i disordini, tutti i capricci, tutte le reciproche infedeltà. In questo significato della parola, poteva dire di averlo amato sempre, e lui solo.

E poichè l'accenno fatto dal Padula ha riportato la mia mente all'autore della *Dame aux camélias*, mi si è svegliato un altro ricordo dello stesso autore: di quella scena dell'*Ami des femmes* (II, 1), nella quale l'esperto De Lyons, dialogando con un giovane e raccontandogli briosamente come, senza che egli se ne avvedesse, aveva in anni passati diviso

(1) Seguo la lezione dell'ultima edizione citata, di quella di Oxford.

con lui i favori di una stessa donna, all'esclamazione del giovane appassionato, che, udendo quei particolari e retrospettivamente soffrendone, chiama colei « coquine! », teorizza sulla donna e il suo modo di comportarsi, e la sua astuzia, e l'abilità e sottigliezza nell'illudere e ingannare. « Enfin, comme elle ne peut pas être partout, nous finissons par apprendre quelque chose. Et nous disons: ' C'était une coquine '. Mais non: c'était simplement une femme, et qui nous aimait peut-être. Seulement nous lui demandions la seule chose qu'elle ne peut pas nous dire: la vérité ».

« La femme »: ma non la consorte, non la madre, non la matrona: Cinzia, ma non Cornelia: quella Cornelia, per la quale Properzio compose appunto un'altra famosa elegia, dando nel canto della morte di lei il pieno riscontro a contrasto della morte di Cinzia; Cornelia che, giovane ancora, si diparte dalla casa che ella onorava con le virtù sue e con le glorie degli avi, dal marito desolato, dai piccoli figli che hanno ancora bisogno delle sue cure e della sua guida. Si diparte piena di tristezza, e tuttavia in pace con la sua coscienza, idealmente proseguendo di là dal rogo l'opera sua benefica sul marito e sui figli.

Fungere maternis vicibus, pater: illa meorum  
omnis erit collo turba ferenda tuo.  
Oscula cum dederis tua flentibus, adice matris;  
tota domus coepit nunc onus esse tuum.  
Et si quid doliturus eris, sine testibus illis!  
cum venient, siccis oscula falle genis!

E anch'ella torna di notte in sogno al marito; ma quanto diverso è quel suo ritorno dal triste ritorno di Cinzia, quanto diversi i colloqui!

Sat tibi sint noctes quas de me, Paulte, fatiges,  
somniaque in faciem credita saepe meam:  
atque ubi secreto nostra ad simulacra loqueris,  
ut responsurae singula verba iace.

E tuttavia, quantunque questa elegia di Cornelia sia chiamata « regina elegiarum » e sia in effetto ammirevole, quella di Cinzia, poeticamente, le sta sopra (1); perchè l'una è nel suo andamento un nobilissimo epitaffio,

---

(1) All'opposto di quel che scrisse un altro critico italiano, l'Occioni: « Non è certo fra quelle che acquistarono maggior fama all'autore. Ci manca l'ardore, la veemenza che furono la nota originale del poeta; l'amore è un ricordo pietoso, ma non è passionato, non è properziano; i pensieri si succedono ma non si rinalzano colla foga delle più belle elegie ». (*La Cinzia di Properzio*, in *Nuova antologia*, 15 dicembre 1881, p. 604): che qui si riferisce come un curioso modo di ragionare. Giustamente ragionando, si sarebbe dovuto dire che qui Properzio è ben più che soltanto veemente e passionato e focoso, è ben più che « properziano ».

bene svolto e bene equilibrato, l'altra è un vero impeto lirico che si converte in canto, e il poeta canta quel dramma umano e non sa lui stesso cosa pensarne. La colpa è in lui? la colpa è in Cinzia? la colpa è nelle cose stesse, che hanno voluto che a quel modo fossero fatti, e in quel modo dovessero comportarsi, Cinzia e lui? Quell'abbandono, quella povera morte, quel delitto che la procurò o che quell'anima offesa crede essere stato commesso contro la sua vita, quella gente rapace che fonde persino il simulacro di lei per ricavarne l'oro, quella nuova donna che ora si è insediata nella casa e spadroneggia dove ella fu padrona, e comanda agli schiavi e li maltratta e punisce se serbano ricordi dell'antica padrona, sono il castigo meritato della sua vita di sfrenato godimento e di lussuria, o hanno del crudele e dell'ingiusto? Cinzia era pur buona: a lui raccomanda la vecchia nutrice, e gli ricorda che lo aveva favorito nei suoi amori; gli raccomanda la diletta ancella Latris, che non la faccia troppo mortificare dalla nuova padrona. Cinzia si sente ancora a lui legata dai carmi che gli aveva ispirati, e chiede che li bruci sulla sua sepoltura, per possederli colà nell'Adè; e lo sente legato a sè, e gli raccomanda di curare la sua tomba, lo aspetta congiunto nella morte, perchè nessun altro suo legame potrà mai pareggiare quello che egli strinse giovane con lei nell'ardore della passione, e il cui ricordo egli porta impresso nella carne, se anche altre donne siano ora succedute a lei. « Nunc te possideant aliae: mox sola tenebo: — Mecum eris, et mixtis ossibus ossa teram ». Le loro ossa si stringeranno tra loro come già le loro vive membra. E ogni cosa, — voluttà e dolore, ebbrezza e tristezza, e bene e male, — tutto è qui avvolto da questo mistero della morte, della morte che forse è ancora vita (« sunt aliquid Manes »), un modo di vita; e il mistero delle cose balena in uno dei suoi infiniti aspetti nella sorte di Cinzia e di colui che l'ha amata.

Dopo questa digressione alla quale il canto di Cinzia morta mi ha sedotto, preso come sono della sua bellezza poetica, tornando allo scritto del Padula, giova notare che in esso si sostiene un concetto, che ora si viene proponendo e accettando: che l'elegia romana fu ben opera originale, e non già imitazione degli alessandrini. Anzi il critico prende da ciò occasione a lumeggiarla come conforme alle disposizioni dello spirito romano e italiano, difendendo la nostra poesia dai romantici dispregi del Mommsen e degli altri critici tedeschi. E così definisce il modo elegiaco rispetto a quello più direttamente ed esclusivamente passionale. « Elegi enim et lyrica sunt genere socia: utraque motus perturbationesque animi efferunt; at dum lyrica maiore numine afflata illas perturbationes perturbate significant, fervidoque quodam utuntur et furioso genere dicendi, elegi e contrario habent hoc, ut paulo remissius se gerant, verba gravius anhelata respuant, neque solum sensa motusque animi proferant, verum etiam omnia quae ad ea mens meditatur. Nunc vero quis nescit hoc poseos genus, ubi poeta quae sensu percipit secum ipse recogitat, proprium esse Italorum, quibus illud a natura inditum videtur ut quae sentiunt velint simul intelligere, neque unquam animus ita ab affectionibus pulsatur, ne possit in ea consideratione intendere? ». Del che danno prova « L'Alighieri

e il Petrarca e il Tasso e il Guarino; e se gli stranieri riprovano questa nostra capacità di dominare l'affetto e di meditarlo, peggio per loro. « Quod vitio dant, laudi contra cedit: italus enim, seu latinus homo est omnibus numeris absolutus homo, et apud eum unum vires animae, animi, et mentis inter sese non dissident ». Reagiva, insomma, al superficiale giudizio della non originalità della letteratura romana e alle esagerazioni del convulso romanticismo; e non solo in questo caso particolare, perchè anche in un'altra sua dissertazione, pubblicata in quello stesso tempo (1), paragonava il rapporto della letteratura romana con la greca a quello che ebbe l'italiana con la provenzale e con la francese nel periodo delle origini, o all'accettazione della mera materia, presso il Boiardo e l'Ariosto, delle favole bretone e carolingie, che il genio italiano cangiò in cose di bellezza.

Al Padula accade d'incontrarsi, di passaggio, con un altro rapporto che la critica suol oggi mettere in luce, quello tra l'elegia romana amorosa e le rappresentazioni della commedia nuova (2); perchè il « genus amoris », che corse tra Properzio e Cinzia, egli trova rappresentato nella relazione del giovane Fedria con Taide in Terenzio e nello « Scilicet faciendum est quod vis », che l'amante dice alla cortigiana e che ritorna, più avvilito, nella triste properziana parola di rassegnazione e d'implorazione: « Sis quodcumque voles, non aliena tamen ».

Quel che recenti critici osservano, a bene interpretare le frequenti rievocazioni dei miti e storie d'amore di Properzio, cioè che esse non vengano da sfoggio di pedantesche erudizioni, ma dalla familiarità che si aveva con le immagini di quei miti e storie che si vedevano dappertutto dipinte e scolpite, è già detto dal Padula, che passa in rassegna quella splendente pompa di immagini. Di certo (egli ammette) Properzio abusa di tali rievocazioni: in ciò « etsi libenter fatear Propertium sobrium non esse, criticis tamen, quibus illis videtur veluti tomento quodam usus esse, ut evanidos infarciret versus, pauperemque venam suppleret, neque adstipulor, neque adstipulabor unquam. Nam tomentum illud fortasse reperire erit apud Montium, Fosculum, ceterosque recentiores, sed apud Propertium non item, qui cum ea tempestate viveret, qua deorum fabulae erant publici cultus materia, artis Apollineae se parum doctum demonstrasset, nisi eas in tempus adhibuisset... Nunc nonne Cynthia degebat Romae? Nonne tum Romae omnia cernere erat Olympi numina, ubique ex aere, udoque parietum tectorio spirantia? Haec porticus vel agmen habet Danaï, vel rigiscentam Niobem, quae excipit natam amplexu, sinus sui postremam dulcissimamque sarcinam. Hic xystus, ubi sub divo deambulatur, habet flores, sedes et signa; ibique vel Scopas vel Silanio marmor docuit flere, amatumque Adonis complexa corpus lacrimas marmoreo pollice Venus deterget. Fons sonat a dextra, eiusque aquae a naribus resimis Satyrorum emissae, piscinaque

(1) *Quomodo litterarum latinarum sint studia instituenda* (Neapoli, ex typis Paschalis Androsii, 1871).

receptae, a Nymphis Hylam rapientibus natantur. A laeva fulvum aes in cellas surgit columnas, quas ambiunt anaglypha, hisque Boethus dixit: Ostendatis Bacchas hedera redimitas capillos, thirsoque frondenti Pentheum invadentes. Domum nunc adeamus Cynthiae. En in eius caenaculo abacus acernus, eoque super asperi acantho crateres, Mentoreum opus, in quorum auro pennata circumvolat Jovis satelles, raptoque inhiat Ganymedi. En in eius cubiculo voluptuarium Anadiomenis signum. Ut dulce ridet! Ut venuste Venus illa rorantes crines tenera siccata manu!» (1). E, così ricostruendo quell'ambiente dell'antico amore, il Padula giudicava che gli antichi avessero nelle cose erotiche una castità assai maggiore che non i moderni poeti e scrittori, tutti (Ariosto e Tasso e Caro, traduttore di Dafni e Cléo) accrescenti sempre di qualcosa le pagine lascive degli antichi. I moderni hanno diviso l'anima dal corpo; sicché l'amore, o, come nel Petrarca, consista solo nell'anima, o, come nel Marino, solo nel corpo, pecca sempre per eccesso e per difetto insieme, e non è, in nessuno dei due modi opposti, veramente umano: « nequit enim homo utpote particeps rationis et sensus vel ut angelus amare, vel ut pecus efferris caeca cupidine ». Diversamente nei pagani, in cui le due parti non erano scisse e contrastanti: « hinc in eorum poesi nihil discrepat sibi, omnia cohaerent, lectorisque animum inquinant minus, oblectant magis. Petrarca amabat Lauram ut veteres christiani Deum, qui in solitudinem concedebant, ne cogitatione ad aliena deverterent; eiusque carmina creant lectoris animo tristitiam, fastidium vitae, desiderium rerum, quae nec sunt nec fieri possunt, infunduntque venenum eo nocentius quo dulcius, atque ad ea conveniunt tempora, quum quisque parvi faciens quae reipublicae intersunt, nullam partem eius capessit, seque perperam patitur in absurdas abstrahi allucinationes ». Prete era il Padula, ma, come si vede, non indulgente nell'ascetismo, nè alla tristezza e « acedia ». Perfino nei luoghi dove gli antichi toccano l'osceno (e anche questa è buona osservazione) c'è sempre « aliquid ita salsi et decori, ut appetitum voluptatis non provocet, sed lectoris animum in hilaritatem convertat ».

Della sua dissertazione, che chiude molto in poco, altri punti meriterebbero di essere ricordati, come quelli sullo stile e la lingua di Propertio, sul valore rispettivo della elegia properziana e della tibulliana, sull'inferiorità che il poeta di Cinzia dimostra nei carmi non amorosi, e soprattutto una serie di sagaci osservazioni intorno ad alcuni luoghi che i poeti italiani imitarono da lui. Ma basti quel che se ne è riferito per dar forza al consiglio di non trascurare, come si usa, i vecchi nostri critici di letteratura latina, e di ricercarne gli obliati libri ed opuscoli.

B. C.

(1) Il ROTHSTEIN, nell'intr. cit., I, p. 35: « Dass dem Propertius die Neigung mit mythologischer Gelehrsamkeit zu prunken nicht ganz fremd war, ist richtig; aber die grosse Mehrzahl seiner mythologischen Anspielungen geht nicht auf unbekannte und entlegene Sagen, sondern auf diejenigen Erzählungen, die uns auch heute auf den Wänden der Häuser von Pompeji als die bekanntesten und beliebtesten erhalten sind. »

Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» - Tutti i diritti riservati